

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Band: 27 (1957-1958)
Heft: 2

Artikel: Le prose e le poesie di Felice Menghini
Autor: Barghigiani, Giotto / Ferrini, Adelina
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-22513>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 19.11.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Le prose e le poesie di Felice Menghini

Giotto Barghigiani / Adelina Ferrini

LEGGENDE E FIABE DI VAL POSCHIAVO

Sotto questo titolo Felice Menghini raccolse in volume le leggende e le fiabe della sua terra rivelando una indole nobile e aspirazioni generose, tese nel concetto immutabile del pensiero, verso l'eccelso.

Per ben delineare l'arte ed il carattere dell'autore, è necessario addentrarsi nel suo paese, quando: « la bianca neve.... sfarfallava lenta nel grigiore di giornate senza sole, o quando ammantava d'immacolatezza i prati, le colline, i boschi e le montagne.... » Ma, « l'aria di fiaba più umana e consolante » è doveroso cercarla nella tranquilla operosità del popolo svizzero, che ha trovato la propria pace nella fusione disciplinata di tre grandi popoli, tra i quali la sopravvivenza ladina sembra ritrovarsi dove i paesaggi più famosi esercitano quell'attrazione che rende poeti, tra una serie di villaggi ancora protetti da antichi castelli, dove l'arte del Segantini esprime il fascino dei ghiacciai dell'Engadina e le salutari aure del gruppo del Bernina, paradiso dei turisti, pittoresco scenario tra candori immacolati e contrasti di verde intenso. — E' di fronte a queste bellezze naturali che lo scrittore, il poeta, il pittore, affinano la loro arte semplice e vigorosa, perché l'ambiente in cui vivono, li rende elevati come le vette dei monti, rifuggenti dai concetti attorcigliati che spesso hanno la pretesa di imporsi. Dalle fiabe del Menghini spira quella commozione sincera e durevole prodotta da scene a noi familiari i cui personaggi rappresentano la loro parte con quella vivezza reale della propria vita, che ispira in chi legge, nostalgie di ricordi di tempi innocenti che furono. Se in queste fiabe e leggende, vi sono fattori ideologici di senso religioso, difficili a determinare perchè fantasiosi, dobbiamo valutare la considerevole efficacia che i personaggi nella loro varietà di immaginificazione, porgono con grave devole impressione, così, come quel signorotto cattivo e dominatore ingoiato dalle rupe. Nel Menghini vi è la scuola dell'educatore, che traspira dal suo stile pedagogico consacrato alla elevazione dello spirito umano, in una forma piana e di lettevole. Se ogni leggenda riassume perfettamente nel proprio contenuto, lo scopo inconfondibile che l'autore si propone, e l'azione si svolge con viva chiarezza di immagini fino ad esser resa più interessante, visiva, è segno non dubbio, che, da quelle pagine, sgorga feconda l'aurora dell'animo gentile dell'autore.

Che le doti personali dello scrittore-poeta non sono comuni, si nota dalle prime narrazioni fiabesche intessute di colore locale, dove l'autore rivedendosi fanciullo si rannicchia ai piedi della nonna insonnolita per farsi narrare la novella tanto desiderata. Nella voce dell'ava, vi sono le leggende del suolo nativo,

le valli solatie, i paeselli arrampicati sul dorso dei monti, dove la neve si «squaglia al bel sole di primavera». — È la sua terra che narra e canta, è il pittoresco Canton Grigioni che, con una frase paradossale fu chiamato: «il mondo in una noce». — Ma quanta vita, quanta poesia, in questa noce meravigliosa! È la terra poschiavina, la dolce terra che fiorisce in una culla di leggenda, dove le: «ombre dei meli arabescavano di nero le aiuole inargentate» e dove tra «il profumo dei fiori sboccianti nella pace dei tardi vespri primaverili» s'udiva «l'improvviso squillo dell'Ave Maria».

Ma la nonna, che sapeva raccontare quelle leggende non è più; ed ora il nipote le rivive e le narra a noi, rivolgendosi ai piccoli e ai semplici di cuore, i soli che potranno: «apprezzare la loro umile terra, culla di fiabe e di leggende in cui sorride e benedice la Madonna, in cui passano e fanno miracoli i Santi».

Il primo racconto dal titolo: «Il miracolo di S. Giacomo» è religioso e meditativo, ma si legge in un fiato. La morale civile e religiosa della leggenda, è riassunta mirabilmente, dopo la narrazione dell'episodio, nell'ultimo periodo del racconto: «la cappelletta consacrata a S. Giacomo e spiccante, col suo tozzo campanile, tra poche e povere case di montanari ci racconta il miracolo: poiché le chiese grandi e piccole, non spuntano così tra le case, come funghi tra le piante di un bosco, ma sono fatte sorgere dagli avi là dove passarono i Santi o succedessero miracoli». Sintesi veramente dannunziana.

Ne «Il figliolo della misericordia» c'è la tendenza dello scrittore verso il concetto spirituale della vita, basato sui motivi fondamentali della fede. La tecnica stessa del racconto è animata dall'ansia di esprimere la grandezza di una verità che per molti è sconosciuta, ma pure conduce spesso, anche i reprobì, ad un lirismo concentrato di azioni.

È bella e geniale la trasfigurazione. Al colore degli angeli è affidata una missione, ogni missione corrisponde ad una idea. Essi parlano la verità e le parole che essi pronunziano singolarmente sono correttive, dato che l'uomo è incline all'errore. Ma Iddio non transige: ciò che è in Lui e fuori di Lui, è perfetto nella originaria imperfezione, e affida l'uomo all'angelo della misericordia perché lo guidi restandogli al fianco. L'incontro con questa leggenda ricorda un concetto bellissimo di Palazzeschi, inserito nel racconto: «Inverno», dove l'autore dice: «non era che una fiaba il Mondo, una fiaba bellissima creata per un fanciullo, e per coloro che avrebbero saputo serbare fino alla fine un cantuccio fresco in fondo al cuore».

Segue: «La barba del selvaggio». La vicenda così come si svolge, ci sorprende perché si stacca dalla mente, già imbevuta dal misticismo dei racconti precedenti e sembra che il tessuto della fiaba, si riassorba nel valore del proprio contenuto, per concludere che il male è già condannato prima che l'azione sia pensata. La fatalità morale che colpisce il colpevole è pedagogicamente sana, sebbene nel groviglio della vita il bene e il male s'incontrino spesso col trionfo di quest'ultimo. Ma qui è l'anima dello scrittore che dobbiamo vedere come realtà esterna librantesi con dolce levità nei meandri dell'interiore umanità che palpita in lui, per offrirci la misura più efficacemente edificante della propria coscienza, sia pure espressa in sintesi fantasiosa.

Siamo a «Le scarpette della Madonna». È una fiaba che rivela un poema di grazia e di gentilezza con la sua semplicità racchiusa in un simbolismo solido e commovente. La visione, come espressione divina, è realistica e desta pensieri di raccoglimento animato di speranza. L'interpretazione descrittiva dell'ambiente in

cui si svolge l'azione, è l'immagine silvana dell'eterno universale, testimone costante ed incorruttibile del volere di Dio.

Ecco: «Leggenda francescana». La narrativa scompare per un istante e lascia il posto alla poesia; ma la realtà rimane viva e umana nel soggetto, anche se il lirismo si fa trascendentale in un ambiente impressionistico. È il Serafico che ha scelto la sua via, ed ha esercitato la Sua mente conformandola alla legge umana e divina di Cristo, affinché gli infonda la costanza nella esecuzione del Suo volere. Ma la vita di abnegazione è finita, la dura terra accoglie un corpo emaciato e uno spirito forte fino all'anelito supremo. L'ora del trapasso tanto atteso è giunta e, mentre:

. *Moriva il giorno;*
morivano le luci d'Umbria intorno
al solitario piccolo convento;
.
Era pace al convento di Francesco.
Le bianche mani giunte, i capi chini
sotto il cappuccio, come serafini
oravano silenti i fraticelli....

Ed ecco Francesco morente:

. . . . *levò le sue mani*
su cui fiorivan, come due gerani,
. . . . i fiori rosseggianti
delle divine piaghe....
.
laudato sii mio Signore....

e il Santo tra i Santi, l'imitatore di Cristo:

sorrìdeva nel bacio immacolato
di nostra sora morte....

Cadono qui, nella loro concisa espressione, le parole di Pio XII: «Il divino Salvatore ha arrecato all'uomo ignaro e debole la Sua verità e la Sua grazia: la verità per indicargli la via che conduce alla Sua meta; la grazia, per conferirgli la forza di poterla raggiungere».

Il Menghini, nella fusione tra spirito e materia del dramma umano, ha la netta visione delle immagini celesti ed ama trasportare il lettore in volo dal cielo alla terra. Così la leggenda successiva: «L'uccellino e la capra ferrata», una fiaba antica alla quale lo scrittore dona palpiti di vita, tali da renderla bene accetta ai grandi ed ai piccini.

Nella fiaba che segue, intitolata: «I Maledetti», l'autore, forse senza volerlo, ha costruito quello che oggi si chiamerebbe: un delitto perfetto. Il potente dramma di un egoismo smisurato trova la soluzione incidentale nel castigo di Dio. Non vi è remissione di peccato. La giustizia umana avrebbe assolto perché la disgrazia sarebbe apparsa fatale, ma la giustizia divina aspetta al varco con la furia scatenata dagli elementi della natura. Il brivido pauroso del presentimento sulla tragica fine della mamma cieca, s'intuisce fino dai primi periodi e si svolge in un crescendo tragico, fino a quando la maledizione trova compiacente la tempesta vendicatrice.

La «Fiaba del lupo e della volpe» si riassume in un argomento facile e nello stesso tempo filosofico, ravvivato da un efficace stile narrativo. È la vita umana

che riflette, nella fiaba dove parlano gli animali, le azioni degli uomini e queste, se non sono nobili, sono ridicole o malvagie.

Segue: «Il mago dei fanciulli», una leggenda che, nell'interpretazione esatta del soggetto è anche vera. È la storia dei desideri umani, sempre vivi, insaziabili; è la fiaba esplorativa del cuore, vista nel modo fantasioso dei bambini e narrata con l'alto impegno di formare la loro educazione, con una morale che giunge a proposito come un pronto soccorso arrivato tempestivamente a frenare gli eccessi dei più smodati desideri. Pedagogia semplice e pratica, validamente rafforzata dal concetto cristiano della vita che i bambini, fatti adulti, ricorderanno insieme alla conclusione morale espressa dal risolino furbo dal fratino che, lasciandosi la barba disse: «Io so che il cavallino è fuggito, perché voi non siete più bravi e buoni come un tempo. Io so che il cavallino ritornerà quando voi ridiventerete migliori».

«Fiaba di Natale», ecco una poesia piena di grazia e di lirismo come la festa che il suo titolo ricorda. Nessun'altra ricorrenza storica o religiosa può raggiungere la trascendente umanità che sgorga solenne dai cuori come quella di:

*Una notte che il cielo
era tutto un gran riso di stelle
.....
e videro, gli angeli, scendere
sfavillando, dal cielo, una stella,
.....
Ma quando il firmamento
s'impallidì d'aurora,
svanì tutto il prodigio,*

per

... rifluire uguale e solo il sole.

In questa fiaba di Natale si ritrova l'onda vigorosa di Thomas S. Eliot.

Segue «La rupe spaccata» che, considerata come principio morale, produce lo stesso effetto de «I Maledetti», anche se il fatto è sostanzialmente diverso. La leggenda popolare che grida vendetta contro il signorotto feudale autorizzato per usi e per censo a tutte le ruberie, è la ribellione dei buoni contro i soprusi dei cattivi; questione sociale che il tempo e la storia avranno il compito di risolvere.

«La strega dalle tre teste» è un racconto il cui ordito ha un insieme di fiabesco superstizioso che ancora piace e diletta la gente dei paesi lontani dai centri della vita moderna. Per il bene della religione e della morale sarebbe salutare che nessuno credesse più a queste fattucchiere la cui opera è sempre dannosa. Tra gli esseri umani nessuno possiede facoltà trasformistiche tangibili. La scena finale ci offre il senso orribile di un fatto che, se per puro caso avvenisse, sarebbe proprio, come traspare dal velato intendimento dello scrittore, opera demoniaca. «L'Angelo viola e l'angelo nero», sono pagine di fantasia sbrigliata e di grande potenza narrativa. Il vigore delle immagini riempie l'anima fin dall'inizio, di una incantevole magia con descrizioni elevate ed efficaci. I due angeli, fedeli esecutori delle leggi divine, presiedono: il primo al sonno, il secondo alla morte. Essi sono spiriti materiati di fede, ubbidienti alle leggi supreme e sempre innocenti. L'angelo nero è triste: è troppo buono per la missione severa a cui fu destinato, ma non invidia l'angelo viola, anzi, ad esso confida la propria pena. Il

colloquio si evolve, conciso e grandioso, come si conviene ai grandi spiriti: «Ave fratello angelo della morte». «Ave fratello angelo del sonno». Poi restarono immobili a contemplare sotto di loro l'assopirsi degli ultimi segni di vita umana nel mondo oppresso dalla notte. «Osservarono gli uomini che si addormentavano sotto il benefico influsso degli incantesimi del sonno sparsi dall'angelo viola, mentre l'angelo nero a quella dolce visione lagrimava. Nel silenzio della notte, l'angelo del sonno, commosso dalla sensibilità dell'angelo fratello che presiede alla morte, disse: «pensa fratello che quando sfolgorerà nel mondo l'ultima aurora, gli eletti risorti, ai quali Iddio aprirà il Suo e il Nostro Paradiso, innalzeranno a te, triste angelo nero della morte liberatrice, l'inno più bello di benedizione che mai creatura abbia sentito cantare....»

Quanta indistruttibile purezza rivive in questa immagine grandiosa! «La leggenda di San Remigio» è una lirica ispirata dal senso d'amore cristiano, eco fedele conformato alla libera volontà come facoltà spirituale. La luce divina illumina il cuore puro di Remigio, in virtù della quale tutta la sua vita è una continua offerta.

Il poeta rivede il Santo tra i monti che coronano la sua valle, quei monti che:

*. . . . declinavan boscosi
verso la dolce fortunata terra
ch'è il giardino del mondo,
terra che attira e ispira nostalgia
ai Santi ed ai poeti.*

Questa terra è l'Italia della quale Remigio sente l'influsso fascinatore, mentre ha nel cuore un desiderio di pace e negli occhi una ansietà di luce. Il Santo pellegrino, giunto finalmente sulla riva del lago, troverà la sospirata pace e la luce quando, dopo aver osservato:

*le vette a oriente...
San Remigio aprì le braccia
come se avesse una vision di Dio,
e immobile ristette a contemplare.*

Poi, trasvolando:

«con negli occhi l'immensa visione»

raggiunse la meta mortale della sua divina pace:

«in compagnia degli angeli e di Dio».

Certe espressioni devono essere lette con la stessa anima vergine con la quale le scrisse l'autore: soltanto allora si potranno gustare le rare e preziose immagini di questa lirica religiosa.

Ed ecco un altro racconto: «Le lagrime della Madonna» dove troviamo, come nel precedente, un cuore puro, sentimenti elevati, fede nel mistero dell'incarnazione e tutto bello, anche le cattive arti del demonio che divengono giochi infantili di fronte alla potenza divina. La narrazione, ricca e serrata, prosegue come un inno gaudioso: tutto attorno è poesia, mentre la Madonna scendeva così lungo la via del miracolo e ritornava a ringraziare in cuor suo il Signore per le mirabili cose che Egli aveva compiute in quel luogo. Ma la zona che Ella già aveva percorso era diversa, «la strada tutta non era altro che una lunga striscia di prato». Ciò fu motivo di meraviglia per la privilegiata creatura, e la sua gioia divenne immensa come la sua bontà quando: «sulla verde distesa, un bianco don-

folio di mille campanelle piccole e belle come perle di rugiada, buttavano all'aria fresca d'aurora suoni e profumi da inebriare un angelo».

Questa prosa è un'alata offerta di sollievo spirituale, quasi un balsamo al dolore.

Ed ecco l'ultimo capitolo del volume: «La fanciulla innocente». Anche qui rifiorisce un'altra leggenda poschiavina di colore storico, che merita di essere letta nella forma narrativa del Menghini che la ripulì dai barbarismi linguistici del lontano 1486, per il diletto dei suoi conterranei. La leggenda, bella nella sua inventiva primitiva, considerata nella luce morale di cui è circondata, è veramente edificante.

Si chiudono così le leggende poschiavine, dalle quali sgorgano esempi morali e virtù sublimati dal sacrificio, che ci risvegliano echi d'altri tempi non certo desiderabili. Il lettore troverà in questi racconti episodi feroci di superstizione, conati di tirannide, visioni celestiali di santi, virtuose abnegazioni, spirito divino d'asceti, il tutto evocato artisticamente ed in bella forma letteraria; ma sopra tutto, in questo libro, aleggia sulle azioni la serena ed eterna legge cristiana, posta con la sua sintesi efficace ad ammonire che sempre ed ovunque gli errori si pagano.

La trattazione degli argomenti, condensati con linguaggio semplice e chiaro, si sviluppa gradevolmente, perché l'autore ha saputo dare ai suoi racconti una vita propria tutt'altro che arida, intessendo la narrazione con gli usi e i costumi d'altri tempi, per ridestare nei suoi compaesani il culto della fede.

Quando si chiude il libro si prova un senso di malinconica dolcezza che si esaurisce in un sospiro di rammarico, mentre restano impresse nella mente le parti più salienti, a velare gli orrori che oggi non si commettono più in quella valle di Poschiavo, terra di onesti lavoratori, prediletta dai Santi e dai Poeti.

NEL GRIGIONI ITALIANO

Con questo secondo volume di prose, Felice Menghini non delude il lettore che già lo conosce attraverso «Leggende e fiabe di Val Poschiavo», anzi conferma le sue doti di narratore delicato, sia nella robustezza delle immagini come nello stile, in cui affiora la sobrietà del pensiero e il gusto artistico della forma espressiva. Il Menghini non ha scritto soltanto per dare ali al suo spirito, ma anche per un fine morale ed educativo facilmente intuibile. Durante il breve transito su questa terra, Egli amò sinceramente il suo paese e l'Italia che gli apparve come «...tesoro prezioso e impagabile... paesaggio indimenticabile per chi vi è nato e cresciuto e che bisogna saper preferire a qualunque altro, perché nostro, perché bello, perché italiano». Il suo attaccamento al paese natale si ritrova spesso nei suoi scritti e nei suoi versi come:

*«Sempre un villaggio, sempre una campagna
mi ride al cuore o piange...
sempre mi torna al cuore il mio paese».*

Il paese che Egli ama ed esalta, è il paese semplice ed ospitale dalle case patriarcali, dove nello sfolgorio delle bellezze naturali, le più meravigliose e impensate, si dimenticano le brutture del mondo che il visitatore ha lasciato dietro di sé.

Con stupenda e delicata sensibilità artistica il Menghini ci descrive la perfetta visibilità dei colori e tutta l'armonia paesaggistica delle valli della Rezia

Italiana, ma nel contempo ci ammonisce che la vita umana, anche se la natura attorno è un paradiso terrestre, pur nondimeno «si vive e si muore... non già la vita d'Arcadia, come qualcuno forse potrebbe pensare, ma la vera vita dura e faticosa, allegra e dolorosa, passionale e religiosa, com'è la vita del popolo».

È il buon sacerdote che vede, analizza, quasi scruta i pensieri e legge nel cuore dei suoi parrocchiani, campagnoli forti, tenaci lottatori contro le difficoltà naturali, vecchi dall'andatura grave che ammonisce i giovani, additando con gesto solenne la terra che un tempo, dissodando e perseverando, resero produttiva; donne che lavorano con tenacia fino agli ultimi anni di vita e pregano con fervore. Ed Egli ama questa popolazione semplice e intelligente, che parla di affari e li conclude, che è modesta e priva di frivolezze, che dopo il fecondo lavoro, prega e s'inginocchia dinanzi all'umile artigiano di Nazareth nelle cui braccia pietose si raccoglie. L'anima del Menghini, spiritualmente sensitiva, si armonizza nell'insieme e, forse perché, oltre che scrittore è anche pittore, Egli, a Sua ed ad altrui edificazione, impressiona sul vero ogni manifestazione artistica in modo che, sia nel paesaggio che nei caratteri della Sua gente, resti impressa una somiglianza veridica, che riposa la mente e il cuore. Gli argomenti presentati in questo libro hanno tinte locali appoggiate alla tradizione e alla leggenda, e l'autore vi trasfonde tutto il proprio sentimento contribuendo a dare al racconto quel carattere che forma la parte più dilettevole della narrazione. La presente generazione ha bisogno di dissetarsi a fonti non avare di fresche melodie educative per essere migliorate affinché da essa sgorgino nuove energie. Ed il Menghini, tenendo in primo piano i valori dello spirito, riesce ad elevarci dall'aridismo della letteratura contemporanea inquadrando la sua narrazione sopra un piano artistico e donando ad essa l'espressione ed il calore dell'analisi, la proprietà del linguaggio, la fiaccola di un dinamismo vitale. Così Egli intende la maniera di scrivere per essere compreso da tutti. La fierezza del proprio ideale lo porta ad esprimersi con virilità di forma, con nobiltà di concetti per raggiungere con dignità lo scopo che si è prefisso. Oltre a tutte queste belle qualità, vi è la purezza delle aspirazioni alla quali Egli tende e, con la nobile serenità della coscienza del proprio lavoro, sembra si sforzi di far comprendere alla gioventù avvolta nelle tenebre della materia, quanto sia dolce l'influenza dello spirito sul cuore umano. Questo si avverte fin dalla lettura del primo racconto: «Terra e gente nostra», che è tutto un inno al verde di una valle incantata, ad una scenografia frastagliata ed armoniosa, a un luogo di contrasti che sincronizzano con lo spirito fiero e religioso degli abitanti; pianure, laghi, montagne maestose, candore di nevi, sfumature e colori che offrono al grande quadro della natura, vivezza e serenità, concorde fraternità che sgorga spontanea dalla gente, quando la domenica, lasciato il rude e proficuo lavoro, si raccoglie devota, anelante di tregua, nella chiesa paesana, in elevazione di preghiera. E la vallata meravigliosa, incorrotta terra dall'aspetto inusitato, panorama delle solitudini mistiche, trova nella sua gente lavoratrice e festante la forza contro l'inclemenza della natura per superare tenacemente ogni difficoltà.

Il Menghini traccia una linea caratteristica, quando scrive: «Cara e buona gente, dalla fede ingenua e forte, amante di Dio, della religione, della famiglia e della patria, come dei più grandi tesori della vita...» Benedetta la semplice vita dei nostri monti, benedetta la morte che non la finisce, ma la impreziosisce con l'ultima avverata speranza, che l'ha sostenuta sempre nel suo dolore e nella sua fatica...»

Quando l'autore viene a parlare di: «Val Poschiavo nelle sue leggende» la scena cambia aspetto, non di luogo, ma di intimità. Vi è narrata la vita interiore: lo scrittore si accosta ai suoi soggetti riuscendo a penetrare nel vivo dei costumi e della fantasia. Ogni luogo ha le proprie leggende derivate dalla storia, dalla religione o semplicemente dall'invenzione, sebbene questa c'entri sempre come corollario decorativo. Già nel libro «Leggende e fiabe di Val Poschiavo» abbiamo trattato l'argomento, ma qui è necessario un breve riassunto, anche perché la leggenda è appoggiata al colore locale.

Scrivono il Menghini: «Dire leggenda è come dire poesia.... Anche questa mia bella e solatia valle poschiavina, riceve il suo nome dal fiume che l'attraversa tutta e dal candido borgo che le sorge in mezzo a dominarla come un bel signore, ha conservato le sue antiche fiabe e leggende.... I vecchi contadini, a saperli interrogare al momento giusto, raccontano le più meravigliose storie del tempo antico con una lingua ancor più meravigliosa; o certe vecchie nonne, che ci hanno gusto a infiorare il racconto, ogni volta che lo ridicono, con qualche nuovo episodio.... ma con un contorno tutto proprio della valle, che i vari novellatori vi hanno intessuto, togliendo artisticamente le trame alla bella natura e alla cara vita della loro valle natia.

Chi ha seguito l'opera del Menghini avrà già letto la storia dell'impronta del piede umano scolpita nella roccia, che S. Giacomo lasciò come segno del suo passaggio; quella di S. Remigio, che scalò la montagna con un passo solo e, calcando forte l'altro piede, ne restò incisa l'orma. Il miracolo fiorito nell'aureola leggendaria, fece sorgere le due chiesette alpine, meta e ristoro spirituale dei nativi e degli scalatori occasionali. Ed ecco la fioritura smagliante dei mughetti, modesti e graziosi fiori molto profumati, nati dalle lacrime della Madonna.

Segue il fiore del trifoglio, che adorna i prati dei suoi puntini dorati, chiamati dai valligiani «scarpette della Madonna» perché la forma di questo fiorellino somiglia veramente ad una scarpetta, nata a simboleggiare quella perduta dalla Madonna, in un giorno lontano, quando giocava nel prato col Bambino Gesù. Vi sono anche le leggende degli angeli, così vive e simpaticamente umane, quasi filosofiche, aderenti al nostro spirito affinato sulla realtà visiva delle cose. Ha ben ragione l'autore quando scrive: «La fantasia pagana aveva popolato il mondo di dei, di genii, di fate, di maghi. La fantasia cristiana, basata in parte sul dogma, vuol dare a tutto uno spirito assistente: tutte queste infinite schiere di angeli che popolano il cielo devono pur servire a qualche cosa».

Queste leggende, così delicate, fiorite in un popolo rude, temperato a tutte le fatiche, in eterna lotta con gli elementi, servono anch'esse a qualche cosa: a tenere viva la spiritualità, solo segno che distingue l'Uomo.

Le leggende tragiche hanno carattere esclusivamente locale, così quelle de «La rupe spaccata», «I maledetti», «La Vergine d'Azareda». Queste leggende hanno anche ispirato alcuni poeti locali, e il Menghini ne riporta dei brani che sebbene composti di versi semplici, pur nondimeno non mancano d'espressione ed anche di un po' di romanticismo.

Tra le leggende, vere o fantastiche, non mancano quelle delle streghe e dei maghi che hanno sempre fatto sbizzarrire le fantasie popolari e che, nel caso particolare, mettono in evidenza la innata, vivace intelligenza dei poschiavini. Il Menghini le riporta con senso fine ed acuto che rende il libro sempre più interessante a mano a mano che si procede nella lettura.

Si giunge così a «Usanze poschiavine». Un vecchio proverbio dice: «paese

che vai, usanze che trovi»; anche in questa terra, già ricca di bellezze naturali, dove la fantasia spazia oltre le montagne, la leggenda rallegra e la fede consola, le usanze sono varie e tutte improntate ad un classico colore locale che fa dire al Menghini: «Se ci può essere un luogo dove la consuetudine e la tradizione si formino e si conservino a lungo e alcune restino per secoli, è proprio una valle chiusa ad ogni influente comunicazione e relazione col resto del mondo».

Il desiderio del Menghini di scrivere un esauriente libro sulle interessanti usanze poschiavine, venne frustrato dalla sua precoce fine e forse, quel forte popolo attenderà ancora a lungo il narratore appassionato che ne illustri il carattere e gli usi così vivi. La tradizione è la forma più fedele alla quale attinge questa gente poiché, dalla nascita alla fine del cammino terreno, tutto per loro è tradizione. Per il neonato, maschio o femmina vi sono delle usanze che nessuno oserebbe mai infrangere, e così per gli innamorati e per i matrimoni. Perfino le zitelle si fanno soffrire oltre l'intimo rammarico, dicendo loro «se non vi sposate, non troverete pace nemmeno dopo morte». La tradizione non risparmia neppure i vedovi e le vedove che debbono adeguarsi agli usi locali e, se un giorno si sposeranno nuovamente dovranno sottostare a manifestazioni piccanti e rumorose. «Nascere, amare, morire — scrive il Menghini — anche la morte fa tristemente parte delle vicende della vita, per quelli che rimangono, ed ha le sue usanze».

Molte tradizioni poschiavine sono liete, così si celebrano con speciali usanze le grandi ricorrenze di Natale, Epifania, Pasqua.

Anche nel racconto: «Proverbi poschiavini», il colore locale ha una parte preponderante. «I proverbi — dice il Menghini — rivelano l'anima di un popolo più e meglio ancora che non le usanze: sono anzi il coronamento delle usanze e rivelano la loro originalità, e quindi il loro valore, non solamente per il pensiero morale che contengono, ma anche per il modo espressivo con cui il dialetto li riveste». Nei centri cittadini i proverbi sono alquanto in disuso, ma nelle campagne servono ancora di guida e di consiglio in molte occasioni. La chiusa valle di Poschiavo ne ha a migliaia e gli abitanti se li ripetono in ogni circostanza. Vi sono i proverbi del tempo, del raccolto, le cantilene per i ragazzi, le massime morali, ecc. E lasciamo ancora una volta la parola all'autore: «Il tempo: nel tempo si svolge la vita, col tempo passa la vita e, come diceva quella birba di Bertoldo: dopo il bello viene il brutto e dopo il brutto viene il bello». Sembra una stupida frase buttata là a caso da uno stolto quale si faceva credere Bertoldo, ma invece in essa vi è il solito doppio senso. Quanta filosofia è contenuta in questi proverbi così vivaci, pungenti e ammonitori!

Ad essi segue il racconto: «Invernata senza neve». Quanta tristezza, il Menghini, vede riflessa sui volti dei suoi valligiani in quei rari inverni che passano senza neve! Tutti, grandi e piccini, se ne dolgono e guardano sconsolati la vetta del Bernina che gelosamente custodisce il suo cappuccio bianco. «Si capisce ora — dice il Menghini — come anche la bella neve è un gran dono di Dio; che sa ricoprire le brutture della morta stagione con la bianchezza del manto invernale, così come sa ricoprire le brutture di un'anima morta con l'immacolatezza e la freschezza della Sua grazia».

Un tema affascinante viene svolto in: «D'inverno sul Giulia».

Non è cosa di tutti i giorni poter passare in automobile a duemila metri di altezza in mezzo ad un deserto di neve». Quando la macchina, arrampicatasi veloce sul versante di ponente dell'alta Engadina, arriva in breve tempo, lasciando il lusso mondano di S. Moritz, alla semplice maestà del passo, si rimane straua-

mente sorpresi: non v'è più che cielo e neve. Eppure la vita esiste anche qui, i montanari vivono in ben solide case e salgono fino alla vicina Marmorera per la Sagra di San Gallo, il Santo della neve, affinché sia loro propizio nel lungo inverno e li salvi dalle bufere e dalle valanghe.

Anche in: «Bellezza della neve» si trovano, svolti in poche pagine di prosa, temi ricchi di descrizioni attraenti e poeticamente interessanti presentati in una cornice di «bellezza gentile e quasi già primaverile, della neve baciata dal sole».

Si arriva così a: «La Bernina», il grande e maestoso monte alto quattromila metri, dalla vetta eternamente ghiacciata. «Quel trenino — scrive l'autore — che in tre ore ti porta da Tirano in Valtellina al passo del Bernina, è un viaggio incantato, specialmente se si ha la fortuna di compierlo d'inverno.... si può godere la natura nella sua pienezza selvaggia; si vedono caprioli, marmotte, camosci, che scorrazzano liberi tra gli abeti e i larici e non fuggono spaventati al passaggio del trenino.... Ed ecco apparire, al di là di una galleria un altro cielo e un'altra terra: cielo e terra italiani; una valle tutta verdi prati e villaggetti candidi: la vecchia Poschiavo....»

Segue: «Passeggiata primaverile» e si ha proprio l'impressione di respirare un soffio di buona aria tiepida.

In questa primavera, c'è un: «Maggio Poschiavino» che rispecchia la vita familiare, con gli usi casalinghi e la cura dell'orticello. Com'è bello seminare, vedere vegetare e crescere piante e fiori!

E c'è anche un: «Primavera a Monticello»; dove «l'aria stessa è tutta pre-gna di primavera, la visione ampia del cielo, riempie l'occhio d'una promessa.... Potesse così anche l'anima rinnovellarsi come si rinnova la natura!»

Segue una descrizione della: «Valle Calanca», una valle interessante sia al turista che al geologo. È una spaccatura di montagna la cui curiosità è costituita da una stretta via contro la costa della montagna che dirupa sul fiume. E il Menghini così ci dice le sue impressioni: «Si sente come l'incubo della paura, che s'aspetta a un tratto di veder strapiombare a valle i due versanti e chiudersi in un baratro, tant'è scosceso e roccioso il pendio e piccolo piccolo lo squarcio di cielo in alto.... Il paesaggio stanca l'occhio, che va cercando le prime case. Ecco, a sinistra, Buseno, pare un mucchietto di funghi sbucati stretti stretti intorno ad un ceppo».

L'orrido e il grazioso si incontrano in queste valli insieme ad una vasta gamma di colori, a fiori delicati, a ghiacciai splendenti, in un contrasto di linee, di sinuosità, di ardite vette e verdi pianure ricche di messi e di frutteti.

Termina con queste bellissime descrizioni la prima parte del libro e comincia la serie dei raccolti dei quali il primo è: «In Val di Campo». Così inizia il Menghini: «Un piccolo paradiso terrestre, dove le cose più belle sono i laghi e le più maestose le montagne». È il racconto di una gita in montagna dove, muniti di capalletto, pennelli e colori si possono dipingere angoli suggestivi, mucche al pascolo o squarci di cielo roseo sulle vette. A questo racconto segue: «La valanga». Questo pauroso flagello della montagna ha sempre fatto sbigottire il più temprato montanaro che ne parla con vero senso di terrore misto ad orgoglio se, fra le sue avventure, può annoverare quella di aver salvato qualcuno. Il Menghini non descrive la valanga, ma narra una terribile avventura vissuta da alcuni operai che, raccolto il fieno profumato d'alta montagna devono spedirlo a valle per mezzo di slitte.

«Gli occhi della mucca», è il terzo racconto del libro. In esso rivive la spen-

sierata fanciullezza del narratore quando, prendendo per mano la nonna si sforzava di farla correre per arrivare in tempo a mangiare la panna schiumante del latte appena munto. Poi il bambino guardava le bestie e le contava ad una ad una soffermandosi a guardare l'ultima che, come egli dice, s'era accorta di lui e lo fissava con i suoi occhioni neri e lucenti, come per chiedergli: cosa fai tu qui, monello?

«LA SCALATA DEL CORNO DI CAMPO» è un racconto più completo. La escursione alpinistica è descritta con vivacità e perizia che mettono in evidenza le qualità artistiche del narratore.

«Valetin» è il quinto ed ultimo racconto. Anche qui domina la montagna con il suo fascino. Lo sgomento vince un povero pastorello vittima della rude severità del fratello. Un giorno che due montoni imbizzarriti gli mandano dieci pecore a sfracellarsi in fondo ad uno sbalzo roccioso, non trova il coraggio di ritornare a casa e decide di fuggire, dopo una notte passata all'addiaccio. Sul valico incontra un vecchio pastore e due ragazzi ai quali narra la sua storia. Il buon pastore lo trattiene presso di sè e lo protegge contro i tentativi del fratello tiranno di riprenderlo. Spinto dal suo odio, il cattivo fratello precipita in un crepaccio e si sfracella.

Quando ritorna l'inverno ed il pastore scende al piano, Valetin viene iscritto a scuola, ma la sua natura selvaggia non resiste a quella specie di ergastolo forzato ed ancora una volta decide di fuggire. Lo trovarono il giorno dopo sepolto sotto una valanga. La montagna aveva voluto le sue vittime: il grande e il piccolo, il cattivo e il buono.

La piacevole prosa del Menghini continua la tradizione letteraria italiana, cioè diletta insegnando e infonde nei cuori la bellezza ideale della più pura spiritualità.